

BIBLIOTECA  
LIBERALE



*Le «fake news»?  
Non piacciono  
solo se sono usate  
dalla parte «sbagliata»*

di Nicola Porro



**EQUIVOCI**

Il saggio di Maddalena e Gili «Chi ha paura della post-verità» (Marietti) esamina come dice il sottotitolo gli «effetti collaterali di una parabola culturale»

Quello delle *fake news*, o meglio della post verità, è diventato un tormentone. Le pubblicazioni che si sono occupate più o meno scientificamente della vicenda sono molte. Oggi vogliamo segnalare un titolo molto interessante: *Chi ha paura della post-verità* (Marietti) scritto da Giovanni Maddalena (filosofo, torinese di nascita, molisano di adozione, cattolico, figlio di uno dei pochi magistrati italiani che non si vergognava ad entrare in aula di tribunale durante i duri anni '70 con *il Giornale* sotto al braccio) e da Guido Gili, sociologo della comunicazione.

È un libro breve e riassume alcuni percorsi di filosofia con particolare attenzione alle tecniche di comunicazione. Ma soprattutto ha una parte dedicata alle pratiche giornalistiche e un finale decisamente meno scontato di altri testi analoghi. La tesi di fondo è che le *fake news* sono sempre esistite e che non piacciono ora perché sono state usate dalla parte «sbagliata». Così gli stessi che si sono lamentati per 50 anni dell'autoritarismo della verità, costruendo una cultura avversa a essa, ora se ne fanno paladini. E forse la soluzione non è mettere regole e autorità etiche o fare più corsi di pensiero critico. Ma serve un tipo di educazione a un realismo vero.

Insomma un approccio contro-intuitivo, visti i tempi che corrono. I due fenomeni, che i due studiosi individuano, è «l'ingresso sulla scena pubblica e comunicativa internazionale di nuovi attori imprevisi e sgraditi. L'allarme è legato al fatto che delle tecniche e pratiche manipolatorie ad alto potenziale si sono appropriati soggetti non autorizzati, secondo la prospettiva liberale e progressista: Trump, i sostenitori della Brexit, i leader antieuropeisti, Putin e i propagandisti dell'Isis. Questi nuovi attori

della scena politica e mediatica hanno mostrato di sapere usare i media altrettanto bene, se non meglio, dei soggetti fino a oggi (auto)legittimati a farlo, cioè i partiti tradizionali, le grandi agenzie di stampa, i media *mainstream* e i «padroni» di internet, sovvertendo logiche e gerarchie consolidate». Ciò si combina al fatto che «Dal punto di vista sociale e politico è emersa in vasti strati della popolazione dei paesi occidentali (e non solo) una diffusa esigenza di partecipazione e protagonismo che ha scavalcato le forze politiche tradizionali, anche avvalendosi dei nuovi media creati dalla rivoluzione digitale».

Le risposte *mainstream* a questo stato di cose sono deboli. L'idea che i media e l'*establishment* hanno di iniettare un nuovo pensiero critico nelle «masse», rischia di alimentare una società della diffidenza, che è proprio la benzina con la quale è nata la disintermediazione informativa. Mi sembra un'obiezione intelligente e originale. Colta è anche la critica alla seconda ricetta per combattere le *fake news* e cioè ricercare nel dato la verità, esasperandone la sua funzione: «Questa visione porta a riscrivere l'affermazione nietzscheana secondo cui «Non ci sono fatti, ma solo interpretazioni», al contrario: non ci sono interpretazioni, ma solo fatti (prevedibili e banali)».

Per i nostri, la soluzione è più complicata, e viene battezzata «il realismo ricco». Un modo di leggere la realtà cui comunicazione e conoscenza devono interagire diversamente. Una risposta non semplice. Ma d'altronde la ricetta magica, magari affidata allo Stato, non è quello che ci aspettavamo. Ecco un libro da leggere, per non farsi trasportare dal fiume della post verità che ci vuole spiegare come superare la post verità stessa.